

Critici italiani, parlate chiaro!

di **Filippo La Porta**

È certamente commendevole – benché si tratti di impresa ardua – il proposito di far conoscere la attuale «Italian critical theory» agli americani, come ha voluto fare Alessandro Carrera – saggista, poeta, romanziere –, che insegna a Houston e vive in quel paese da 30 anni. Si veda il ricco volume intitolato appunto *Italian critical theory* – numero monografico degli «Annali d'italianistica» (vol. 29, università della North Carolina) – introdotto con intelligente competenza da Carrera stesso, e che raccoglie una serie di contributi (Massimo Cacciari, Adriana Cavarero, Roberta De Monticelli, Massimo Donà, Roberto Esposito, Emanuele Severino, Carlo Sini, eccete-

ra)... Ma quali sono le difficoltà sottese a quest'impresa e cosa bisogna intendere per «teoria critica»? Tenterò di rispondere a entrambi i quesiti.

Carrera, a proposito della prosa allusiva e "poliglotta" di Cacciari, ci spiega la necessità di una tripla traduzione: in un italiano piano, in un inglese che lo rispecchi e infine in un inglese piano. Va bene, lo stile di Cacciari, così aggressivamente criptico, irto di citazioni e trattini, non costituisce il test migliore per un lettore anglosassone, abituato alla chiarezza. Ma con gli altri esponenti della teoria critica, qui antologizzati, siamo sicuri che le cose vadano molto meglio? Il problema è spinoso, intrecciato con i grandi conflitti della filosofia novecentesca, e certamente non riguarda soltanto l'Italia (ricordo almeno la stroncatura da parte di Bertrand Russell di *Essere e Tempo* di Heidegger). Però nel nostro paese acquista una specificità che può avere

esiti drammatici, legata cioè alla sempre più scarsa capacità della cultura italiana di dialogare con le altre culture, di essere davvero comprensibile e autorevole.

Ho sempre pensato che potrei riassumere il saggio di Wilson su Proust ma non quello di Debenedetti, il maggiore critico italiano del '900 (in cui il potere conoscitivo è affidato perlopiù alla qualità dello stile, all'architettura del periodo). Il che non deprime in assoluto a sfavore di Debenedetti né significa che dobbiamo tutti diventare paratattici. Ma ci ricorda che in una modernità fondata sulla comunicazione e la trasparenza l'Italia è una enclave linguistica destinata a restare isolata e contare poco, a meno di non snaturare la propria tradizione. È vero, Calvino, Eco e Calasso (e perfino Toni Negri) sono tradotti negli Stati Uniti e hanno un relativo successo, però si tratta di casi molto diversi tra loro: alcuni sono stati abili ad autodivulgar-

si, altri hanno riassunto il loro pensiero in slogan demagogico-spettacolari e di presa immediata (e anche se in quanto a spararla grossa i francesi ci batteranno sempre: nessun intellettuale italiano avrebbe mai detto, come Barthes, che la «lingua è fascista», o, come Foucault, che «è morto non solo Dio ma anche l'uomo»). Né entro nel merito degli equivoci che si creano continuamente con i nostri autori "esoterici": ad esempio Carrera si stupisce che un autore così «pessimista, cupo», eccetera come Giorgio Agamben venga scambiato oltreoceano per un «intellettuale progressista e democratico». L'inglese presenta altre difficoltà di traduzione: non tanto per il linguaggio alto quanto per i gerghi (il testo di un blues è spesso in traducibile), ma non ho la competenza per trattare un problema del genere.

Gaetano Salvemini, docente ad Harvard, disse una volta che la lingua inglese è quella più onesta, tanto che costringe chiunque vi si esprima a essere onesto. Perciò, secondo lui, traducendo in inglese la *Scienza nuova* di Vico non ne sarebbe rimasto niente. Ora, non intendo rifare la storia della nostra bellissima lingua, della sua genesi letteraria e curiale, del suo lento emanciparsi dalla sintassi la-

tina, della sua "democratizzazione" recente a opera dei media, ma probabilmente su quella acrobazia della «tripla traduzione» si agita un problema più ampio.

Dotati di un incensurabile talento retorico noi italiani tendiamo – innocentemente – a sostituire la realtà (in genere indocile) con le parole (assai più manipolabili), tanto da dimenticarci completamente della realtà, che,

Il quaderno «Italian Critical Theory» curato in America da Alessandro Carrera mette in evidenza tutte le debolezze del linguaggio dei nostri autori

benché ambigua o sfilacciata, continua a stare lì, sufficientemente solida per opporre resistenza ai nostri desideri. Il risultato è che la politica, la società, la morale, eccetera del nostro Belpaese sono indecifrabili a noi prima ancora che agli altri. Hanno bisogno di una tripla traduzione, che nessuno ha più voglia e tempo di fare.

E passo alla seconda riflessione (e obiezio-

ne). Carrera ci spiega meticolosamente i criteri con cui ha scelto gli esponenti della «teoria critica italiana» (ovvero filosofi «continentali», non quelli analitici, né la critica letteraria), ma non mi persuade interamente. Anche perché nello stesso volume trovo i cosiddetti geofilosofi (via *Postcolonial Studies*), ovvero sociologi come Franco Cassano e un saggio su Gianni Celati (di Thomas Harrison) e inoltre un filosofo come Mario Perniola ci propone un raccontino autobiografico.

Insomma, esiste oggi una ampia zona di teoria critica nel nostro paese, che si muove al confine tra discipline e linguaggi diversi, che usa una prosa limpida senza essere corviva, e che, soprattutto, attraverso satira culturale e descrizione degli stili intellettuali potrebbe spiegare benissimo agli americani la oscurità spesso banale o le contorsioni sofistiche di alcuni dei nostri filosofi professionali. Penso a Piergiorgio Bellocchio, Alfonso Berardinelli, Franco Brioschi, Giancarlo Gaeta, e poi Franca D'Agostini, Massimo Onofri, Piero Dorflès... Possiamo non condividere tutto ciò che scrivono, ma certo nessuno sarà costretto a tradurli tre volte per poterli intendere.